

GLI OTTAVI. Oggi (Raiuno e Tmc ore 19) gli azzurri con Mussi contro i campioni d'Africa

La rabbia di «quelli del Parma»

DAL NOSTRO INVIATO

■ MARTINSVILLE «Vogliamo fare un regalo di compleanno a Matarrese». Sì, farci eliminare dalla Nigeria e tornare a casa. Non è bastata la battuta del presidente della federazione africana, Omeruah («Italia uguale Mafia») forse, anche nel famoso gruppo Italia c'è qualcuno che sta perdendo la pazienza. Siamo in 22 (anzi, in 20 dopo gli infortuni a Baresi e Evani) o no? E siamo qui come riserve o come turisti?

Se ne parlerà magari più diffusamente solo in caso di una sconfitta con la Nigeria, ma è un fatto che il gruppo-Parma da qualche giorno è in fermento, e lievita non solo il numero dei giocatori (da 5 a 7, visto che nel frattempo Mussi e Dino Baggio sono diventati parmensi), ma anche una sorta di strisciante malcontento nei confronti di scelte tecniche che paiono prendere in considerazione tutto, fuorché l'impiego degli uomini di Nevio Scala.

Luigi Apolloni è arrivato come 22esimo, nel senso che il suo è stato l'ultimo nome inserito dal ct nella rosa. L'infortunio di Baresi gli spalancò a sorpresa la strada durante un drammatico Italia-Norvegia, e il «rosso» di Frascati ha giocato con vigore e coraggio, meritandosi una riconferma col Messico, e anche qui una prova discreta, certo più che sufficiente, eppure oggi contro la Nigeria Apolloni non ci sarà. Sacchi ha deciso di sostituirlo con Maldini, inserendo Mussi sulla fascia. «Quello che mi ha dato fastidio - ha riferito il difensore ad alcuni amici - è che esco di squadra senza nemmeno una parola del mister. Io ce l'ho messa tutta in campo, ho rischiato e ho fatto la mia parte, però adesso non so più cosa pensare. Mi ritrovo in panchina col morale sotto le scarpe». Naturalmente Apolloni nelle interviste pubbliche ha fatto finta di niente, «è il mister che decide la formazione». E Sacchi a precisa domanda ha replicato sicuro: «No, guardate, Apolloni non si arrabbia, non è il tipo». Anche Lorenzo Minotti, però, aveva una faccia che esprimeva tutto senza bisogno di parole. Il capitano del Parma forse sente di perderci qualcosa in questa missione americana. Sta di fatto che, uscito Baresi per infortunio, non solo Sacchi gli ha preferito il compagno di squadra che da lui prende ordini a Parma, ma anche dopo, scartato Apolloni, ha inserito Mussi e spostato Maldini al fianco di Costacurta. «Eh, a questo punto non so più cosa dire... è evidente che lui non mi «vede» proprio». Minotti, ragazzo educatissimo, sembrava al limite di una sfogo memorabile, però si è trattenuto. «Cosa devo dire? Che New York è bellissima, grazie a Berti che mi ha portato in giro nei giorni di libertà...». Minotti non ha nulla da fare fuorché gli allenamenti, nel tempo libero si dedica ai cruciverba e soprattutto alle statistiche. «È stato lui il primo a informarmi che era la Nigeria il nostro avversario», disse Sacchi dopo quei tre convulsi minuti davanti alla tivù, in cui l'Italia si trovò nel giro di 180 secondi prima contro l'Argentina, poi Bulgaria e infine Nigeria. Resta questa l'unica cosa per cui Minotti si è fatto notare dal ct.

Da Apolloni a Minotti, da Minotti a Gianfranco Zola, che dei tre è quello che apparentemente ha incassato meglio. Così, mentre si fanno i referendum fra lui e Baggio, e i lettori telefonano per protestare sul mancato utilizzo del fantasista sardo che imparò il mestiere di numero 10 da Maradona, l'interessato ha capito tutto. E si è messo il cuore in pace: a meno di sconvolgimenti al momento non ipotizzabili, non giocherà mai. Così, Zola in questi giorni sta studiando. «Mi sono messo a studiare l'inglese, anzi a perfezionarlo visto che mi ero preparato un po' anche a casa. Approfitto dell'occasione di stare qui in America». Approfitto con chi? «Bè, anche coi camerieri del nostro albergo. È un esercizio utile, e a distanza di un mese mi accorgo di capire anche la televisione». Solo Sacchi non riesce a capire. «Ma la mia è sempre stata una camera di sacrifici. Quando smetterò di farne, smetterò di fare anche il calciatore». Auguri di compleanno, Matarrese. L.F.Z.



Roberto Baggio, in un momento di relax, durante l'ultimo allenamento

Dan Emmert/Epa

Arriva il giorno della paura

NIGERIA-ITALIA

NIGERIA: 1 Rufai, 2 Eguavoen, 5 Okechukwu, 6 Nwanu (4 Keshi), 3 Iroha, 12 Siasia, 15 Oliseh, 14 Amokachi, 7 Finidi, 9 Yekini, 11 Amunike
ITALIA: 12 Marchegiani, 8 Mussi, 4 Costacurta, 5 Maldini, 3 Benarrivo, 14 Berti, 11 Albertini, 16 Donadoni, 20 Signori, 10 R. Baggio, 19 Massaro.
ARBITRO: Arturo Brizio Carver (Mex)
TV: diretta su Raiuno e Tmc alle ore 19.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

■ MARTINSVILLE. O dentro o fuori, per l'Italia del pallone è un'altra vigilia di sofferenze: ma Sacchi deve aver scambiato Boston per Las Vegas, perché ha deciso di rischiare tutto quanto oggi, rilanciando al massimo - ottavi di finale del campionato del mondo - nei 90 minuti contro la Nigeria. La scommessa parte da Roberto Mussi, 31 anni, due mezze presenze fin qui in azzurro, una carriera dignitosa trasformata in una carriera brillante dall'incontro con Arrigo, 9 anni fa a Parma. Sacchi lo ha lanciato, portandolo dietro pure al Milan, e poi ancora in Nazionale e adesso proprio a lui, ex ragazzo dai capelli rossi che ha giurato eterna fedeltà, affida una parte del destino suo e del calcio italiano. Mussi giocherà

sulla fascia destra, quella occupata dal miglior giocatore nigeriano, il 22enne Emmanuel Amunike, velocissimo e fin qui imprevedibile per gli avversari, perciò se volete allacciare la cintura di sicurezza. Benarrivo verrà spostato a sinistra, mentre Maldini affiancherà al centro Costacurta. La scommessa di Sacchi continua a centrocampo: Dino Baggio lascia il posto a Donadoni, noto gladiatore, come si è visto nei 20 minuti finali contro il Messico. Dunque, non solo Sacchi ha scambiato Boston per Las Vegas, anche noi forse abbiamo scambiato il dottor Ferretti per il ct, visto che, a quanto pare, è stato il medico a consigliare prudenza su Dinone, cui una settimana non è bastata per recuperare una con-

trattura. «Ma io sto bene», ha detto l'ex juventino, e qui il mistero si infittisce, con la sgradevole sensazione che la mossa di lasciarlo fuori possa rivelarsi un errore clamoroso. L'Italia anti-Nigeria contempla poi un Berti, sperabilmente in forze, confermato a destra, e Massaro in campo dal primo minuto. Rispetto al Messico, restano a guardare, oltre a Dino Baggio, Apolloni e Casiraghi.

Sacchi spiega velocemente il perché di questa nuova rivoluzione, che vari critici hanno peraltro apprezzato, vedendo nel ct la voglia di cambiare uomini in relazione all'avversario e dunque una sorta di conversione tattica (ma Sacchi ha sempre cambiato formazione, in questi due anni e mezzo). «Dino Baggio sta benino, ma non è al meglio: sarebbe rischioso metterlo in campo dall'inizio. Berti è in pieno recupero. Donadoni è fra i più tonici in assoluto. Mussi? È la dimostrazione che affrontiamo questa partita senza rinunciare alle prerogative del nostro calcio». Servito chi aveva ipotizzato un'Italia diversa, catenacciara. Ma, avendo sempre due sostituzioni a disposizione, non è rischioso invece tener fuori Dino Baggio, autentico e unico filtro a centrocampo, e lasciare

la fascia destra all'inedita, strana coppia Mussi-Berti? «Per noi, no. E comunque ogni soluzione comporta rischi. Ripeto: questa partita la voglio giocare, con veloci contrattacchi che devono partire dalla difesa, come esige il calcio moderno».

Partita difficile, formazione italiana contorta. Ma, stringi stringi, il problema centrale è sempre un altro, è sempre lui: Roberto Baggio. Se si trasforma come Paolo Rossi nell'82, può fare da solo la differenza. Altrimenti, è un uomo in meno con le allegre conseguenze che potete immaginarvi. Il fatto è che da molti mesi non gioca più ai livelli del '82. Ma questo è ancora niente: perché, a precisa domanda sulle condizioni fisiche del più celebrato fra i giocatori italiani, Sacchi ha risposto in maniera stranissima. «Il problema di Baggio è solo psicologico, per questo si sbloccherà. Se invece ci fossero problemi fisici, si complicherebbe il discorso». Scusi, che significa questo condizionale, questo «se»: ma non siete sicuri che sta bene? «Da 22 anni faccio questo mestiere, e mai un giocatore mi ha detto di stare male alla vigilia di una gara importante». E l'interessato che dice? «Sto bene. Ma stavo bene anche le altre

volte: un conto è quando ne parli qui, tranquillamente, un conto è dimostrarlo in campo dove io, finora, non sono riuscito a esprimere tutte le belle cose che ho dentro. Allora vi chiedo: anche se quella di oggi è una partita difficile e importante, non domandatevi più se è il mio giorno o la mia partita. Per ora, ho solo una grande speranza».

Niente azzurro, oggi l'Italia va in campo in completa tenuta bianca. La sfida con la Nigeria è un inedito, anche se il passato del nostro calcio con quello africano è poco promettente. Nel 1982, in Spagna, quella col Camerun fu una partita dai mal di stomaco imponente con pareggio finale e «scandaloso» (partita comprata?) annesso; l'Olimpica di Rocca rimediò uno 0-4 nell'88 contro lo Zambia; l'Italia di Vicini superò in amichevole l'anno dopo l'Algeria di stretta misura. Sempre sofferenze. E oggi i tifosi neutrali tiferranno tutti per i nigeriani. Sacchi, se andasse male? In Italia sarà di nuovo la volta dei pomodori. «Io penso solo in maniera positiva, ho fiducia, voglio vincere». E Beppe Signori chiosa così, in maniera davvero poco elegante: «La partita della vita? No, andasse male, non credo che in Italia ci farebbero fare la fine di Escobar».

C'è anche una stella per gli azzurri

Anche una stella guiderà gli azzurri nella partita contro la Nigeria. «Splendida Italia», questo il nome da ieri è iscritto all'International Star Registry (il registro delle stelle) per battezzare la stella dedicata alla nazionale. La stella scelta si trova nell'emisfero nord, nella costellazione dell'Orsa Maggiore, e ha le seguenti coordinate: ra 14 h 45m 18,88sd 71 22'21,360. Magnitudo mv 10,7. Il certificato di battesimo verrà spedito nei prossimi giorni alla Federazione italiana gioco calcio.

Paolo Rossi racconta quel giorno di dodici anni fa, quando con tre gol «prenotò» il Mondiale

5.7.1982: quando Pablito eliminò il Brasile

DAL NOSTRO INVIATO

■ NEW YORK. Fu un sogno ardente di mezza estate: tre gol di Paolo Rossi e alle 7 di sera tutta l'Italia esultò e si commosse. La Nazionale di Bearzot aveva battuto 3 a 2 il Brasile di Zico, Socrates, Falcao e Cerezo. Ribaltato ogni pronostico. Scomodato ogni paragone. Permette ogni eccesso sulle strade italiane. La finale mondiale di Spagna '82 non sembrò mai così vicina e possibile come in quella notte. «Ero talmente euforico da non riuscire a gioire. E poi non era finito niente: tre giorni dopo c'era un'altra partita, e più in là eventualmente la finale. Ricordo una giornata splendida, ma soprattutto una gran confusione in testa».

Quel giorno, il 5 luglio 1982, a Barcellona, stadio «Sarría», Paolo Rossi detto «Pablito» per le belle imprese compiute nel '78 in Argentina aveva 25 anni, 9 mesi e 12 giorni. Alle 17,15, mentre l'arbitro israeliano Klein fischiava l'inizio di una sfida dall'esito apparentemente scontato e l'Italia era scesa in

campo con Zoff, Gentile, Cabrini, Orioli, Collovati, Scirea, Bruno Conti, Tardelli, Rossi, Antognoni, Graziani, a quell'ora insomma il ragazzo Paolo Rossi non sapeva che quello sarebbe stato il giorno più bello della sua vita. Avrebbe segnato tre gol al grande Brasile di Santana, Rossi, Rossi: tre volte gli italiani esultarono e quel nome fece il giro del mondo.

«La mattina del 5 luglio fu come tante altre, solo con un po' di ansia in più. Ci pensò Cabrini, che divideva con me la stanza dell'hotel Castilla sede del nostro ritiro, a farla passare. «Oh, Paolo, sei pronto? Cross mio e gran gol tuo di testa». Mi prendeva in giro perché il gioco di testa era un po' il punto debole del mio repertorio da attaccante. Non sono mai stato superstizioso, come ad esempio Tardelli

che portava un santino della Madonna infilato nei calzoncini, o come tanti miei compagni che in pullman, andando allo stadio poche ore dopo, vollero sedersi nello stesso posto occupato il 29 giugno per la sfida vinta 2-1 con l'Argentina. Ma quel giorno segnai veramente di testa su passaggio di Cabrini. E portavo una collana biancorossa che mi aveva portato dall'Italia un caro amico di Vicenza, Sergio Bon, preoccupato nel vedermi così giù di corda in campo. «mettila e ricordati chi eri quando giocavi con noi».

Paolo Rossi veniva da un biennio nerissimo e da un inizio-Mondiale fallimentare. Nell'80, coinvolto nel primo scandalo-scommesse del calcio italiano, era stato squalificato per 24 mesi. «Rientrai a tre giornate dalla fine del campionato



Paolo Rossi

81-82, in tempo per vincere lo scudetto con la Juve a Catanzaro ma non per tornare in forma». Bearzot lo convocò sulla fiducia. Il centravanti Rossi fu una delusione contro Polonia, Perù e Camerun, e gran parte della critica voleva imporre Altobelli al suo posto. «Ma Bearzot aveva fiducia in me». E alle 17,20 di quel 5 luglio '82, l'Italia era già in vantaggio con un gol di Rossi «cross di Cabrini, arrivo per primo di testa e segno. Neanche a farlo apposta, andò proprio così». Ma appena 7 minuti dopo il Brasile pareggiò con Socrates: e quel giorno all'Italia serviva soltanto una vittoria, il pareggio avrebbe condannato gli azzurri all'eliminazione per differenza-reti. «Vi sembrerà strano, ma in campo durante la gara mai ci venne la sensazione che potessero vincere loro. Il successo con l'Argentina ci aveva caricato in maniera impressionante». Così l'I-

talia torna in vantaggio al 25': «Mi avventai su un passaggio di Cerezo a metà strada fra Junior e Luisinho, tirai chiudendo gli occhi. E andò bene». Ma non era finita: nella ripresa Falcao si inventò un gol incredibile. Due a due: un sogno in frantumi? No, la giornata del numero 20 azzurro nascondeva ancora una sorpresa. «Comer di Conti, respinta della difesa brasiliana e Tardelli tira al volo. Ero sulla traiettoria, e quei palloni vaganti in area costituivano un po' la mia specialità. Dò il colpo finale ma quei gol lì ti riescono un paio di volte su dieci. Si vede che era proprio destino, invece». E fu tre a due. Fino alla fine.

«Uscivo dal campo con la gente che mi urlava nelle orecchie, e mi fece effetto ricevere da un fotografo le istantanee dei tre gol: non ero ancora negli spogliatoi e quella giornata era già, come dire, scolpita in tre flash. Confuso, telefonai a

casa mia a Prato, allora non esistevano i telefonini cellulari e andai in una cabina telefonica: dall'altra parte della commetta sentivo ndere e piangere e insomma in un attimo capii cosa stava succedendo in Italia nelle strade e nelle piazze».

Pochi giorni dopo, battuta la Polonia, l'Italia superò anche la Germania nella finale di Madrid: quel successo ebbe il potere di salvare il governo-Spadolini, in un'Italia più ingenua, meno disillusa, comunque molto diversa da quella di oggi. Per anni, il nome «Paolo Rossi» è stato un passaporto in giro per il mondo: tutti sapevano, tutti avevano visto in tv e applaudito. «A ripensarci, quel giorno fu più bello rispetto all'11 luglio, la notte della finale: battuti i tedeschi, sentimmo infatti che l'incantesimo era finito per sempre». Tutto qui? si interroga ancora oggi, un po' per gioco e un po' sul serio, il signor Rossi. Che è tornato un Rossi qualunque con una grande storia da raccontare. L.F.Z.